

## Capitolo XII

### LA SPAGNA POST-COLONIALE TRA OTTO E NOVECENTO

#### 1. *Un paese della “periferia” industriale*

La Spagna, come è noto, appartiene con l'Italia, i Paesi scandinavi, la Russia, l'Austria, il Portogallo e la Grecia alla cosiddetta *periferia* industriale, pur da questi differenziandosi per una serie di caratteristiche la più evidente delle quali è l'essere stata un grande impero coloniale.

L'approccio della storiografia economica spagnola ha a lungo ruotato sul tema del ritardo dello sviluppo industriale del paese. Ma se per taluni autori si trattava di individuare le cause dello stesso, ma anche di mettere in rilievo alcuni, seppur limitati, punti di forza, vi è stato anche chi, Jordi Nadal, ha apertamente parlato di *fracaso* [fallimento] della sua rivoluzione industriale, dipingendo a tinte fosche gli scenari economici spagnoli nel periodo qui considerato<sup>1</sup>.

La storiografia economica spagnola si era peraltro a lungo confrontata sul ruolo esercitato dai fattori della produzione, e sui fattori di consumo. Dei primi venivano individuati come cruciali:

- a) le trasformazioni agrarie;
- b) le risorse minerarie ed energetiche;
- c) il capitale fisso ed umano.

Per i fattori di consumo, venivano invece valutati come discriminanti:

- a) il limitato reddito delle popolazioni rurali;
- b) l'impatto derivante dalla perdita dei mercati coloniali;

---

<sup>1</sup> J. NADAL, *El fracaso de la revolución industrial en España. Un balance historiográfico*, “Papeles de Economía Española”, 20, 1984, pp. 108-125; ID, *Il fallimento della rivoluzione industriale in Spagna*, in D.S. LANDES e altri, *La rivoluzione industriale tra il Settecento e l'Ottocento*, Miklano, Mondadori, 1984, pp. 209-232.

- c) il rapporto tra mercato interno e lo sviluppo delle costruzioni ferroviarie;
- d) il variabile ruolo dello stato, sia come stimolatore che come freno dello sviluppo industriale.

Ciò che appare evidente dalla letteratura è la forte contraddizione tra l'esistenza di un notevole apparato finanziario (eredità del dominio coloniale, stanti i legami che ancora permanevano tra la madre patria e gli ex-possedimenti, sia per i prestiti concessi al nascente sistema bancario degli stessi, sia per la crescente sottoscrizione del loro debito pubblico), assolutamente in dissonanza rispetto ad un avvio industriale debolissimo, per di più concentrato in aree limitate del paese, e segnatamente in Catalogna, nei Paesi Baschi e nell'area di Valencia.

Da ciò derivava come conseguenza una economia complessivamente debole che una parte della storiografia è stata portata ad addebitare, pur tra vivaci opinioni contrarie, a strutturali carenze dell'offerta. Sarebbero state tali carenze a determinare quel forte flusso di importazioni di manufatti dai paesi vicini, in particolare da Francia e Regno Unito, che caratterizzarono il mercato spagnolo tra la fine dell'Ottocento e i primi due decenni del Novecento.

La prima industrializzazione si giocò tra un sud, la Catalogna, che sviluppò non indifferenti attività tessili, con una prevalenza di quelle cotoniere, e un nord (i Paesi Baschi) nel quale iniziò una graduale crescita della siderurgia, basata sullo sfruttamento delle risorse minerarie locali, precedentemente indirizzate alla esportazione.

Su questo dualismo, potenzialmente virtuoso, tra un sud improntato alla manifattura leggera e un nord orientato alle lavorazioni metallurgiche, pesava tuttavia il più complessivo dualismo tra agricoltura e industria. Se il secondario si rivelava fragile, e tale a lungo rimase, l'agricoltura presentava caratteristiche di prevalente arretratezza, con una presenza invasiva del latifondo.

Appare evidente che l'agricoltura giocò un ruolo frenante nel processo industrializzante: da un lato gli agricoltori, esclusi quelli lungo le coste, erano poveri e ignoranti, e dall'altro il grande latifondo non era, salvo rari casi, organizzato in aziende agrarie di tipo capitalistico. I rendimenti unitari delle colture risultavano tra i più bassi d'Europa.

La decisione del governo di introdurre alti dazi doganali sull'importazione di cereali (1891, 1906), che arrivarono fino al 110%, portò ad una espansione di tali colture, rendendo meno conveniente l'investimento industriale.

La carenza (relativa) di capitale, la mancanza di fiducia degli investitori, e una persistente instabilità governativa, contribuirono a tenere alti i tassi di interesse, rappresentando un ostacolo al processo industrializzante, e all'economia nel suo complesso. A ciò si aggiungeva il perenne deficit della bilancia commerciale. La carenza di industrie locali comportava infatti forti importazioni di manufatti dall'estero, a fronte di esportazioni sostanzialmente "povere": minerali (finché nei Paesi Baschi non si iniziò a trasformare in loco tali risorse), frutta, vino, lana e sughero.

La crescente pressione demografica determinò negli ultimi due decenni dell'800 un consistente flusso migratorio, che in parte giocò come volano del (fragile) decollo industriale.

Tale fragilità derivava non solo dalla scarsa o nulla propensione dei grandi proprietari fondiari all'investimento di rischio, ma anche da fattori quali:

- ostacoli alla introduzione/diffusione delle innovazioni tecnologiche;
- inesistente "ritorno" industriale delle costruzioni ferroviarie;
- domanda interna molto bassa, stante l'arretratezza dell'agricoltura;

In realtà una qualche domanda esisteva, ma era quella di beni di lusso, anche questa però in gran parte soddisfatta dalle importazioni.

Alcuni autori individuano tuttavia come elemento strutturale della debole industrializzazione non già la debolezza della domanda, bensì le carenze dell'offerta, sostenendo che furono queste, assieme a un deficit di capacità imprenditoriali, a favorire un vasto ricorso alle importazioni di beni manifatturieri.

Si tratta, a mia opinione, di una tesi singolare e tuttavia suggestiva, che pone l'accento, enfatizzandola, sulla comunque esistente capacità di acquisto di strati non irrilevanti di borghesia urbana. Un meccanismo per certi versi analogo è riscontrabile per buona parte del '900 all'interno delle ex-colonie dell'America Latina, dove la borghesia urbana non riusciva a soddisfare con prodotti locali la propria propensione al consumo. Probabilmente, nell'uno e nell'altro caso, la spiegazione sta nel differenziale di rendimento tra le attività finanziario-speculative e il finanziamento bancario alle attività di trasformazione, piuttosto che in effettive carenze imprenditoriali.

Un imprenditore che non trova un sistema bancario "amichevole", raramente è in grado di "crescere", e quindi di aumentare gli *stock* e la varietà del proprio *mix* produttivo. E la Spagna tra Otto e Novecento si trovò di fronte proprio a tale irresolubile contraddizione, dovuta non a

carezza di capitali disponibili bensì alla loro prevalente destinazione finanziaria, che penalizzava le basi stesse della crescita manifatturiera.

## 2. La storiografia spagnola sull'industrializzazione

La storiografia economica spagnola ha affrontato con qualche ritardo i temi dell'industrializzazione del paese, e in particolare quelli relativi alla storia dell'industria in quanto tale. Fino ad una ventina di anni fa, peraltro, la maggior parte dei lavori a ciò dedicati risentivano del paradigma *kuznetsiano*<sup>2</sup>, secondo il quale la crescita economica era ritenuto di per sé un tema in grado di giustificare la ricerca.

La produzione successiva appare invece decisamente lontana da una tale impostazione, e si è invece orientata all'analisi dei grandi aggregati statistici, alla comparazione delle *performances* spagnole rispetto agli altri paesi e, significativamente, allo studio dei settori. Dato che il paradigma *kuznetsiano* è strettamente legato ad una spiegazione della crescita economica su basi tecnologiche, gli studi relativi alla diffusione tecnologica hanno rivestito una crescente importanza. E poiché la diffusione tecnologica ha una base settoriale, e i settori risultano fondamentali per misurare la crescita aggregata, proprio questi sono divenuti i protagonisti della ricerca di storia dell'industria in Spagna.

Un argomento quasi simmetrico a quello usato per dare centralità ai settori è stato largamente usato anche per le regioni; in questo caso il principale autore di riferimento è stato indubbiamente Sidney Pollard, storico economico inglese. Le sue tesi sull'industrializzazione su base regionale sono arrivate in Spagna in un momento storico ideale per la loro diffusione. La Spagna stava passando infatti da una struttura politica centralistica ad una struttura che lasciava ampia autonomia alle regioni. Anche per questo motivo la domanda di storie regionali con un taglio di questo genere è stata fortissima; il mercato delle ricerche regionali, anche di storie economiche regionali, rimane ancora vastissimo e molto attivo. Un buon esempio di una tale tendenza è rappresentato dai sei volumi della *Storia economica della Catalogna contemporanea*; due di es-

<sup>2</sup> Il termine deriva da Simon Smith Kuznets (1901-1985), economista americano di origine bielorusso. Premio Nobel per l'Economia nel 1971, egli si dedicò in particolare agli studi sulla crescita economica.

si sono di storia economica generale, gli altri quattro sono saggi settoriali.

Alcuni filoni storiografici sono, comunque, approdati in Spagna con grande ritardo. Un caso clamoroso è costituito dalla storia d'impresa, del tutto inesistente fino al 1991, anche se si contano una quarantina di saggi e di libri di storia d'impresa pubblicati prima di quella data. Tutti hanno però in comune il disinteresse per l'impresa in quanto tale, utilizzando invece nella misura in cui essa poteva servire a meglio cogliere lo sviluppo del suo settore di appartenenza, ed anche dove lo studio della singola impresa veniva alla fine approfondito, l'obiettivo era limitato alla conoscenza dell'andamento dei profitti, dei mercati e della struttura tecnologica, e quasi mai per indagare le strategie e l'organizzazione imprenditoriale.

Fino al 1990 si registra anche la mancanza di ricerche riguardanti il mercato del lavoro o dei salari, a fronte invece di una ricca storiografia sulla storia del movimento operaio. Ma il ritardo non riguardò solo questo, ma anche lo studio di quella nuova storia sociale che altrove in Occidente, e di temi di rilievo quali l'imprenditorialità e l'associazionismo imprenditoriale. Anche in questo campo, tuttavia, non mancarono felici anticipazioni, in genere pubblicate dalla rivista *Estudios de Historia Social*, o singole monografie come quella di Mercedes Cabrera sul padronato in età repubblicana<sup>3</sup>.

La storiografia economica spagnola ha prodotto in realtà molto, ma in modo spesso caotico, anche se non sono mancati studi importanti, come il volume *Estadísticas Históricas de España*<sup>4</sup> del 1989, o la *La nueva Historia Económica en España*<sup>5</sup>, ancora del 1985, che suscitò vivo interesse

<sup>3</sup> M. CABRERA, *Le patronal en la II República. Organizaciones y estrategia*, Madrid, Siglo XXI, 1983. Cfr. della stessa autrice il vol. *La industria, la prensa y la política. Nicolás María de Urgoiti (1869-1951)*, Madrid, Alianza, 1994.

<sup>4</sup> A. CARRERAS, ed., *Estadísticas Históricas de España (siglos XIX y XX)*, Madrid, Fundación Banco Exterior, 1989.

<sup>5</sup> P. MARTIN ACEÑA e P. y L. PRADOS DE LA ESCOSURA, eds., *La nueva Historia Económica en España*, Madrid, Tecnos, 1985. Di MARTIN ACEÑA (con P. y F. COMIN) si veda anche un saggio che tratta del ruolo dell'impresa pubblica in quel paese: *El INI. 50 años de industrialización en España*, Madrid, Alianza, 1995. L'INI-Instituto Nacional de Industria fu l'omologo spagnolo della nostra IRI, e fu modellato sulla sua struttura organizzativa, anche se l'articolazione di imprese da questo direttamente controllate fu di molto inferiore.

nelle riviste specializzate, non solo spagnole, per il suo approccio cliometrico<sup>6</sup>.

### 3. Le questioni relative alla crescita economica

Uno dei problemi più gravi, fra i tanti che la storiografia economica si è trovata ad affrontare in Spagna, è consistita nella mancanza di stime affidabili sul reddito nazionale, e sull'andamento complessivo e settoriale dell'industria.

Vi ha in parte rimediato A. Carreras con un suo fondamentale studio del 1990<sup>7</sup>, che ha costruito gli indici dal 1831 in poi della produzione industriale del paese.

Questi indici permisero, in primo luogo, di comparare i risultati dell'industrializzazione spagnola con quelle degli altri paesi industrializzati, europei o non. Ne risultò in sintesi:

- a) un diverso apprezzamento della crescita avvenuta fra il 1831 e il 1861, prima sottodimensionata;
- b) una valutazione più pessimistica dei cinquanta anni successivi (1861-1913), durante i quali l'industria spagnola crebbe lentamente, ma ad un tasso pressoché identico a quello britannico e francese. Il *fallimento* dell'industrializzazione spagnola deriverebbe, secondo una lettura di questo tipo, proprio dall'incapacità di far registrare tassi di crescita superiori a quelli dei due grandi paesi con i quali la Spagna aveva più rapporti economici;
- c) una rivalutazione in positivo del periodo 1913-1936. Pur non modificando il ritmo della crescita, la neutralità durante la prima guerra mondiale, il forte dinamismo degli anni Venti e il debole effetto della crisi del decennio successivo (stante il sostanziale isolamento internazionale del paese) consentirono un tasso di crescita nettamente superiore alla media europea;
- d) dal 1936 al 1950 l'industria spagnola conobbe una fase di stanca. La guerra civile e la lentissima ricostruzione che la seguì, resa ancor più difficile dal peculiare schieramento politico del paese ami-

<sup>6</sup> La cliometria è una tecnica di indagine storico-economica basata sull'uso sistematico di metodologie statistiche ed econometriche.

<sup>7</sup> A. CARRERAS, *Industrialización española. Estudio de historia cuantitativa*, Madrid, Espasa-Calpe, 1990.

co della Germania e dell'Italia, provocarono una lunga stagnazione, che fu la più intensa di tutta la storia industriale contemporanea della Spagna, e un divario secco rispetto al resto dell'Europa;

- e) in seguito si ebbe una fortissima crescita con tassi molto elevati fra il 1951 e il 1958, agli stessi livelli del resto del continente e di nuovo, una volta smantellati completamente i resti delle politiche economiche autarchiche, fra il 1960 e il 1974. Questi ultimi sono stati definiti gli anni del *miracolo economico* spagnolo, quando cioè i tassi di crescita spagnola superarono quelli del resto del continente, consentendo un veloce recupero sul terreno industriale.

Osserviamo la tabella che segue, dalla quale risaltano alcuni elementi di interesse.

Tassi di crescita degli indici della produzione industriale in alcuni paesi europei, 1831-1974 (in %)

	Spagna	G.B.	Francia	Germania	Italia
1831-1861	4,7	2,5	2,2	4,0	1,6
1861-1890	2,3	2,4	1,3	4,0	1,6
1890-1913	2,0	2,0	2,5	4,1	3,0
1913-1935	2,0	1,3	0,3	0,5	2,0
1935-1950	0,6	3,2	1,7	1,7	2,5
1950-1974	8,6	2,6	5,8	6,7	7,2

Fonte: CARRERAS, *Industrialización española...*, cit. (1990. p. 79)

Essi consentono infatti una rilettura dell'industrializzazione del paese, sottolineando la continuità della crescita industriale nel secolo precedente la guerra civile, e al tempo stesso un crollo molto netto a cavallo della stessa e nel primo periodo del regime instaurato da Francisco Franco, contrariamente a quanto si reputava prima della pubblicazione di queste stime, quando infatti prevaleva la tendenza a considerare la guerra mondiale ininfluenza ai fini della produzione industriale spagnola. I dati inoltre rivalutano il *boom* degli anni Sessanta, mettendo in forse l'ipotesi che gran parte di esso fosse unicamente dovuto alla lunga stagnazione precedente.

Questa nuova interpretazione della crescita economica della Spagna in epoca moderna sollevò molte polemiche ed aprì un vivace dibattito. Alcuni studiosi intervennero criticamente sulle stime relative al periodo 1831-1861, giudicando più appropriato un tasso inferiore, ad esempio del 2,6%. L'origine di una differenza di valutazione così cospicua ha

indubbiamente a che fare coi diversi sistemi di ponderazione cui i diversi autori ricorrevano, ma sta di fatto che ancor oggi non si sa poi molto della struttura manifatturiera della Spagna di metà Ottocento.

Il dibattito è tutt'altro che chiuso, ed anzi molti ricercatori sono ancor oggi impegnati a valutare come si mossero effettivamente i singoli comparti manifatturieri, in particolare quelli della molitura, della lana, del cotone, del tabacco e delle estrazioni minerarie.

Importante fu anche la elaborazione di stime sull'andamento degli investimenti, che fece emergere (almeno in linea di ipotesi di studio<sup>8</sup>) una consistente espansione della formazione di capitale nei periodi 1855-1863, 1871-1881, 1898-1904 e 1910-1913. Questo patrimonio di dati arricchì notevolmente il dibattito sull'industrializzazione spagnola, anche sulla scorta dei vari modelli dei teorici della crescita: da Kuznets a Rostow a Gerschenkron.

Si giunse nel tempo anche ad elaborare una stima credibile del prodotto interno lordo spagnolo dal 1850 fino ad oggi, individuando – con le opportune comparazioni – una sorta di modello *latino* che accomunerebbe Spagna, Portogallo e Italia rispetto ai paesi europei di prima industrializzazione, a partire ovviamente dall'Inghilterra: con un divario che sarebbe crescente nel primo Ottocento, una forte arretratezza nel periodo successivo e un recupero nel XX secolo, lento e con distinte modalità fino al 1950, ma decisamente veloce nel periodo successivo. A chi scrive, tale teoria interpretativa appare quanto meno discutibile, a partire dallo *stock* fisso che la arretratissima Italia pre-unitaria aveva comunque messo in campo, in ciò confortato da almeno due studiosi spagnoli, C. Molinas e L. Prados che ritengono tali somiglianze “latine” assolutamente superficiali<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Le stime basate su aggregati statistici non sistematici, spesso raccolti in maniera episodica, possono fornire solo scenari interpretativi: che tuttavia possono ulteriormente affinarsi integrando i carenti dati ufficiali con fonti documentarie di significative aziende private. Più queste hanno posizioni di *leadership* settoriale, maggiore è la probabilità che l'incrocio dati pubblici/privati porti ad approssimazioni di maggior significato.

<sup>9</sup> C. MOLINAS e L. PRADOS DE LA ESCOBURA, *Was Spain Different? Spanish Historical Backwardness Revisited*, “Explorations in Economic History”, 26, 1989, pp. 385-402.

#### 4. I fattori della crescita

I grandi classici della storiografia spagnola definirono i fattori della crescita in un contesto intellettuale maturato negli anni Sessanta: i nomi di Hirschman, Rostow, Gerschenkron, Cameron, Landes e il sesto volume della *Cambridge Economic History of Europe* lo rappresentano bene.

Jordi Nadal individuò nello sviluppo tecnologico, vale a dire nella diffusione in Spagna delle nuove tecnologie, il principale fattore di crescita; e, viceversa, indicò nell'arretratezza agraria – e nello stato della finanza pubblica – il freno principale. Questi temi, ed altri fra cui la mancata occasione propulsiva delle costruzioni ferroviarie e il ruolo negativo giocato dal capitale straniero, hanno progressivamente portato l'interesse degli studiosi alla dimensione tecnologica degli investimenti industriali.

Altro tema di interesse si è rivelato la costruzione di stime dei rapporti di scambio fra la Spagna e l'Inghilterra, che si dimostrano nettamente favorevoli per la Spagna durante la rivoluzione industriale inglese, anche se fortemente contrastate del già citato Jordi Nadal. Leandro Prados ha in particolare riletto l'influenza dei paesi appartenenti all'area più sviluppata dell'Europa sulla Spagna arretrata, che dunque sarebbe riuscita ad avvantaggiarsi della diffusione di tecnologie, dimostrando in ultima analisi che il commercio estero funzionò in parte da fattore di crescita e non da ostacolo<sup>10</sup>.

Uno dei temi che hanno appassionato la storiografia economica iberica riguarda le ferrovie, a partire dall'interrogativo se esse furono o meno un'occasione mancata. Secondo Gomez Mendoza, per la siderurgia non si trattò affatto di un'occasione mancata<sup>11</sup>: a sua opinione, comunque, se vi fossero stati ulteriori investimenti nel settore siderurgico, si sarebbe venuto a creare un grave squilibrio nelle capacità operative. Gomez Mendoza ha cancellato anche l'idea delle ferrovie come strumento di colonizzazione, affermando l'importanza del traffico interno che rispecchiava la crescita economica della Spagna.

Ma dato che gli investimenti ferroviari usufruirono di una molteplice

<sup>10</sup> L. PRADOS DE LA ESCOBURA, *De imperio a nación. Crecimiento y atraso económico en España (1780-1930)*, Madrid, Alianza, 1988. Cfr. anche L. PRADOS DE LA ESCOBURA e V. ZAMAGNI, eds., *El desarrollo económico de la Europa del Sur. España y Italia en perspectiva histórica*, Madrid, Alianza, 1992.

<sup>11</sup> Cfr. A. GOMEZ MENDOZA, *Ferrocarril y cambio económico en España, 1855-1913. Un enfoque de nueva historia económica*, Madrid, Alianza, 1982.

varietà di contributi pubblici, conviene richiamare l'analisi svolta dal già citato Jordi Nadal sul ruolo della finanza pubblica, secondo il quale lo stato ottocentesco sottrasse enormi risorse al settore privato<sup>12</sup>, di fatto imponendone la crescita.

Forse la mancanza più grave nella storiografia sull'industria in Spagna è costituita dai fattori di produzione: capitale, lavoro e impresa non sono stati sufficientemente studiati dagli storici, e solo in seguito anche alla scarsa incisività del settimo volume della *Cambridge Economic History of Europe*, non poche ricerche hanno cominciato a colmare il vuoto che si era determinato.

Quello che sappiamo sul capitale, i cicli d'investimento ed in particolare in macchinari, attrezzature e costruzioni, è in gran parte dovuto a Carreras<sup>13</sup>: ma ancora ignoriamo molto dell'entità degli investimenti nel settore agricolo.

Anche sulle fonti e le modalità di finanziamento dell'industrializzazione c'è molto da indagare, a partire dai motivi della scarsa presenza di banche in Catalogna, regione cardine del tessile spagnolo<sup>14</sup>. E tuttavia appare notevole l'intreccio di rapporti fra le imprese, i banchieri e i mercati finanziari internazionali. Le reti che si sono venute a formare hanno consentito alla Catalogna una crescita molto veloce, anche grazie all'ultimo periodo del dominio spagnolo nella sopravvissuta colonia di Cuba<sup>15</sup>.

Lo studio della Catalogna, che è parte del cuore dell'economia atlantica, ha consentito di verificare un complesso ipotesi riguardo ai legami tra la Spagna dell'800 e i mercati finanziari internazionali, mettendo ad esempio in luce come il collocamento del debito pubblico avvenisse prevalentemente sulle piazze di Parigi e di Londra.

Buoni risultati ha ottenuto invece la ricerca sui livelli retributivi nel '900. Dopo una lunga stabilità, i salari in termini reali raddoppiarono nell'arco di tempo che va dal 1917 al 1921. Durante la dittatura di Primo de Rivera (1923-1930), essi non subirono sostanziali variazioni, ri-

<sup>12</sup> Tale tesi fu condivisa, anche se con qualche distinguo, da F. COMIN, *Hacienda y economía en la España contemporánea (1800-1936)*, 2 voll., Madrid, Instituto de Estudios Fiscales, 1988.

<sup>13</sup> A. CARRERAS, *Industrialización española. Estudio de historia cuantitativa*, cit.

<sup>14</sup> C. SUDRIÀ, *Desarrollo industrial y subdesarrollo bancario en Cataluña, 1844-1950*, "Investigaciones Economicas", 18, 1982, pp. 137-176.

<sup>15</sup> La Spagna perse la sua ultima colonia in seguito alla guerra con gli Stati Uniti del 1898.

tornando invece a salire con la seconda repubblica, quando soprattutto i braccianti strapparono significativi aumenti pur in un contesto caratterizzato da una produttività costante: il che spiega, tra l'altro, la durezza delle relazioni tra padronato ed organizzazioni sindacali in questo periodo, tema che trova molto risalto nella storiografia sociale spagnola.

La vera sfida della storia economica del paese iberico si giocherà ora nel campo della storia dell'impresa. Molte società, a partire da quelle attive nei servizi, hanno aperto i loro archivi: e una nuova generazione di studiosi hanno cominciato a sciogliere interrogativi cruciali circa le dimensioni dell'impresa spagnola, le tipologie del suo approvvigionamento finanziario, i sistemi organizzativi. Il prosieguo delle ricerche consentirà probabilmente di ridefinire parte delle conoscenze finora date per acquisite, e di meglio valutare le tappe del contrastato arrivo della Spagna a una dimensione compiutamente industriale.